


DAVIDE ROMA

IL BACIO DI JUDE

ROMANZO



Se non credi
nell'esistenza
del Male,
non hai mai
conosciuto me.

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

DAVIDE ROMA

IL BACIO DI JUDE

Sperling & Kupfer

IL BACIO DI JUDE

Proprietà Letteraria Riservata
Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5351-2
86-I-13

Il sonetto citato a pag. 67 è tratto da: W. Shakespeare, *Sonetti*, Oscar Classici Mondadori, Milano 2000, traduzione di Giovanni Cecchin.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi rassomiglianza con fatti, località o persone, realmente esistenti o esisite, è puramente casuale.

Ai miei genitori

«Love is blindness»

U2

Prologo

TUTTI si voltarono a guardare la famiglia Westwick. Connor sorrideva nel modo pacato che gli era abituale. Marthe, accanto a lui, spingeva la carrozzina.

La chiesa di Twindale incombeva alle loro spalle, il piazzale affollato di gente.

Una vecchietta si sporse sulla carrozzina. «Come si chiama?»

«Jude», rispose Marthe.

Altri volti si affacciarono. Il bambino era paffuto. Connor gli fece il solletico.

«Che bello!» commentò la vecchietta.

«Grazie.»

«La messa sta per cominciare», disse qualcuno.

«Noi andiamo.» Connor fece per spingere in avanti la carrozzina.

«Non venite a messa?»

Connor e Marthe si guardarono. «Non siamo cattolici», spiegò lui.

«Ah, sì? Cosa siete?»

Connor ebbe un attimo di esitazione. «Si sta facendo tardi. Le conviene sbrigarsi.»

Si allontanarono di una decina di metri.

«Provinciali incivili!» esclamò Connor. «Non possiamo mischiarci più di tanto a questa gente.»

«Stare troppo isolati potrebbe essere rischioso. Potrebbero sospettare qualcosa...»

«Tipo?»

«Ti ricordi la settimana scorsa, la signora Wilson?»

«Chi?»

«La nostra vicina!»

«Ah, sì.»

«So che ti riesce difficile prenderli in considerazione!»

«Cosa ha fatto?»

«Ha osservato Jude con attenzione, poi ha guardato me e mi ha detto: ‘Non vi somigliate per niente’.»

«Pettegola impicciona! Se avesse saputo chi è Jude...»

«Se avesse saputo... si sarebbe inginocchiata.»

Connor lasciò cadere un bacio sulla fronte del bambino.

«Jude, sei tu la nostra religione.»

1

«OGGI niente scuola. Sei contento? Così possiamo fare un giro in città prima di andare all'aeroporto», disse Connor.

«A che ora parte il volo?» chiese Jude.

«Nel pomeriggio, alle cinque e mezzo.»

«Quanto ti fermerai in Europa?»

«Un paio di settimane.»

Camminavano nei giardini pubblici del Boston Common. Incrociarono una giovane mamma che spingeva un passeggino, alcuni runner impegnati nel rito del jogging e, com'è tipico a Boston, parecchi musicisti. Un chitarrista stava massacrando *Blowin' in the wind* di Bob Dylan. Già era uno strazio la versione originale, pensò Jude. Sullo sfondo i palazzi del centro: steli high-tech conficcati nella terra.

«Dove vai di preciso?»

«Prima a Londra. Mi devo scioppiare alcune aste di Sotheby's. Poi Parigi, Barcellona e Milano.»

«Che bastardo: vai in Inghilterra, patria dei Radiohead e dei Coldplay, e non mi porti con te.»

«E i Depeche Mode? Tu sei troppo piccolo per conoscerli.»

«Li conosco, li conosco!»

«La prossima volta ti porto con me. Promesso.» Connor

aprì il portafoglio come fanno gli sbirri quando devono mostrare il distintivo. C'era una foto sotto la plastica trasparente: lui e Jude su una spiaggia di Martha's Vineyard. «Già mi mancano le nostre passeggiate estive.»

Jude sbuffò. «Stai diventando mieloso!»

«Sono tuo padre.»

«Piuttosto, visto che vai in Inghilterra, non hai paura che Daniel First ti faccia saltare in aria?»

Connor collaborava come critico d'arte con il *Time*. Alcuni mesi prima aveva polemizzato pubblicamente con il celebre artista inglese Daniel First: «Funziona come un marchio commerciale», in riferimento allo straordinario successo delle sue opere. First aveva risposto con grande modestia: «Credo che anche Rembrandt, Goya e Velázquez pensassero agli aspetti commerciali dell'arte. Sto solo facendo quello che farebbe ognuno di loro se fosse ancora vivo». Di recente un'opera di First, un teschio umano tempestato di diamanti, definito da Connor «a dir poco di cattivo gusto», era stato venduto per cinquanta milioni di dollari.

«First è un bambino viziato. Uno dei tanti nipotini di Andy Warhol. Per loro il cattivo gusto è il gusto.»

«A me piace la pop art. Tu sei rimasto al Rinascimento italiano!»

«Non vorrai mica paragonare Daniel First a Leonardo Da Vinci?»

«Critichi First o David LaChapelle o come diavolo si chiama, ma anche tu hai sfruttato gli aspetti economici dell'arte, o sbaglio?»

Connor si strinse nelle spalle. Non poteva negare. Grazie alla sua abilità nella compravendita di quadri aveva accumulato un discreto patrimonio che gli aveva permesso di trasferirsi nella piccola Twindale e dedicarsi completamente ai suoi studi.

«Ho fame. Pranziamo al Quincy Market?» propose Jude.

«Sei tu il capo.»

Connor si mise a fissare la cupola d'oro della State House, la sede del governo.

«Che c'è, papà?»

Connor scosse la testa. «Niente. Mi ricordava qualcosa. Andiamo a mangiare.»

Al centro di Quincy Market c'era un ampio edificio in stile neoclassico, simile a un tempio greco, che ospitava coffee shop e bancarelle gastronomiche. Vi si trovavano cibi di ogni tipo: gelati all'italiana, panini imbottiti, insalate, macedonie, piatti asiatici.

Entrarono. Jude si mise in fila da *Boston & Maine Fish Company*.

«Vado a cercare qualcosa di italiano», gli disse Connor.

«Gelato o pizza?»

«Non ho ancora deciso.»

C'era un sacco di gente. Quando arrivò il suo turno, Jude ordinò un *lobster roll*, un panino con aragosta.

«Eccomi.» Connor gli strinse una spalla. Stava addentando una fetta di pizza.

«Sembri uno di North End», disse Jude. North End era il quartiere degli italoamericani.

Uscirono all'aperto. Si sedettero su una panchina, la strada era affollata. Un baracchino vendeva magliette di Harvard.

«Che ne pensi di Harvard?» chiese Connor.

«Un postaccio. Preferisco il Berklee, lo sai.»

«Ah, il Berklee College of Music! È l'influenza di Marthe, ha sempre sognato un nuovo Mozart!»

«Al Berklee hanno studiato Quincy Jones, Keith Jarrett, Pat Metheny...»

«Capito, capito. Però ricordo che da bambino detestavi le lezioni di piano.»

«Col tempo si comincia a rivalutare quei due vecchietti con cui dividi la casa.»

Connor gli diede una gomitata.

C'era una ragazza che suonava una tastiera e cantava. Era bella. Aveva un piercing sul naso. I passanti sembravano gradirla molto, a giudicare dai dollari che spuntavano dal cappello a cilindro poggiato sul marciapiede.

«Una futura compagna di studi al Berklee?» lo pizzicò Connor.

«Assomiglia a una di Twindale. Amber Quinn. Per un istante ho pensato fosse lei.»

«A Boston ci sono un sacco di belle ragazze.»

«Vero. A Twindale poche. Perché viviamo ancora in quel paesino invece di trasferirci? Non sarebbe più comodo anche per il tuo lavoro?»

Connor sembrò contrariato. Gli succedeva ogni volta che Jude accennava all'ipotesi di andarsene da Twindale. «Lo sai. Ne abbiamo già discusso. Io e tua madre pensiamo che sia meglio per te crescere lì. Non ti rendi conto della fortuna che hai. Twindale è un piccolo paradiso.»

«D'estate è passabile», ammise Jude, «ma nel resto dell'anno...»

Connor gli mise una mano sul ginocchio. «Su, su, sii paziente. Tra nove mesi compirai diciotto anni. Presto comincerai a pensare a quale college frequentare e tutto il resto. Te ne andrai da Twindale e scoprirai il resto del mondo.»

«Non vedo l'ora.»

Fecero una passeggiata fino al porto, vicino all'acquario. Il cielo era nuvoloso, il mare increspato. Le navi in partenza portarono Jude a ripensare al futuro prossimo, a mettersi in viaggio.

Connor guardò l'ora sul display dell'iPhone.

«Si è fatto tardi. Recuperiamo la Mustang e mi dai uno strappo al Logan.»

C'era traffico. Jude non staccava il piede dall'acceleratore e guidava a testa bassa. Quando qualcuno non gli concedeva strada, gli si incollava dietro e cominciava a fare gli abbaglianti, fino alla capitolazione.

«Dove ti devo portare?»

«Terminal E, voli internazionali.»

La Mustang imboccò l'uscita del Boston Logan.

«Vai piano al ritorno.»

«Come no, papà», Jude pigiò sul pedale dell'acceleratore.

«Ehi, buono! Sai com'è tua madre: se dipendesse da lei, andresti ancora in giro in bicicletta.»

«Col triciclo! Ricordo ancora il giorno del mio sedicesimo compleanno. Apro la porta del garage, ed eccola lì: una Mustang del '64. Non ci potevo credere! Ricordo la faccia della mamma! Di automobili te ne intendi.»

«Solo di automobili?»

«Be', vediamo... sai un sacco di cose sui Boston Celtics e sui film di David Lynch.»

«Così va meglio.»

Jude parcheggiò accanto al marciapiede in un posto riservato ai taxi. Scesero. Jude aprì il cofano e recuperò la valigia di suo padre.

«La porti tu?»

«Certo. Alla tua età un simile sforzo potrebbe essere fatale!»

«Ti ricordo l'esito finale del match di ieri sera.»

«Ti ho lasciato vincere, come sempre.»

«Certo, certo! Piuttosto, se ti impegnassi di più, con il tuo rovescio...»

«A tennis noi mancini siamo avvantaggiati. Tutto qui.»

«Le solite scuse. Possibile che ti manchi l'ambizione, nonostante tutti i libri che ti faccio leggere?»

«Già. Le letture di Connor Westwick», Jude sghignazzò. «*Il principe* di Machiavelli, *L'arte della guerra* di Sun Tzu... lo sai che preferisco i fumetti. Ho diciassette anni, cavolo! Potresti regalarmi dei libri meno pesanti.»

«Un giorno capirai.»

«Cosa?»

«Quei libri ti servono. Io sono per te ciò che Aristotele fu per Alessandro Magno.»

«Eh?»

Davanti alla coda del check in si abbracciarono.

«Buon viaggio, papà!»